ANNO I. TORINO, LUNEDÌ 21 AGOSTO 1848 N. 199.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	8 mesi	6 mesi	4 anno
Torino, lire nuove . .	» 12	22	40
Stati Sardi, franco . .	» 18	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini . .	» 14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino alla Tipografia Cantarì contrada Doa grossa n.ro 32 e presso i principali Librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux
A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie

I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 20 AGOSTO

Il Ministero è fatto, laborioso e difficile parto uscito mutilo e rattrappito dall'alvo della *dottrina*. Mentre si va in busca di chi voglia sottoscrivere al suo programma e sobbarcarsi, non al peso dei due portafogli interini, ma all'impopolarità della sua politica, ecco i membri che lo compongono e la professione di fede che hanno pubblicata.

Presidente

Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, senatore del Regno.

Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri

Conte Ettore Perrone di San Martino, luogotenente generale, deputato.

Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno

Cav. Pier Dionigi Pinelli, deputato.

Ministro Segretario di Stato dell'istruzione pubblica

Prof. Felice Merlo, vice-presidente della Camera dei deputati.

Ministro Segretario di Stato delle finanze

Conte Ottavio Thaon di Revel, deputato.

Ministro Segretario di Stato dei lavori pubblici

Cav. Pietro di Santa Rosa, deputato.

Ministro Segretario di Stato della guerra e marina

Conte Antonio Franzini, luogotenente generale, deputato.

Ministro Segretario di Stato d'agricoltura e commercio

Incaricato interinalmente il presidente del Consiglio dei Ministri.

Guardasigilli, Ministro di giustizia ed affari ecclesiastici

Incaricato interinalmente il Ministro dell'Istruzione pubblica.

PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO

Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria, non è lieve impresa quella di assumere l'esercizio del Governo; quindi non è a maravigliarsi se l'attuale Ministero durò fatica a comporsi: ora però si presenta con fiducia alla nazione, forte delle prove di sincero amore della patria e delle libere instituzioni che diedero gli uomini che ne fanno parte, e forte della coscienza di non potere essere superato da alcuno nell'affetto alla causa italiana.

Il Ministero che si ritira trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi: non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo con pari e, se fosse possibile, maggior ardore nei suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito ed armare la nazione.

Egli deve rispettare l'armistizio come fatto militare: ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni.

Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerta la loro mediazione onde porre termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il Ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole uffizio delle potenti mediatrici.

Persuaso che esse, che conoscono e rendono omaggio alla forza della opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio.

A questo scopo e ad ogni evento il Ministero provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati Italiani.

Il regolare ordinamento della guardia nazionale, e l'attivazione del suo compiuto armamento, chiameranno i più pronti ed efficaci provvedimenti del Governo: e se per la definitiva costituzione del municipio e della provincia ragion vuole di attendere la riforma dello Statuto fondamentale, non tarderà intanto ad attivare quelle modificazioni che pongono tali ordini in migliore armonia col sistema costituzionale.

Persuaso che l'ordine e la libertà procedono di pari passo e sono l'uno all'altra indispensabili, attenderà al riordinamento della polizia, separando le attribuzioni della forza militare dall'azione civile, e provvedendo in modo che la legalità nulla tolga alla prontezza ed alla fermezza del governo, e queste in nulla pregiudichino a quella.

Fedele al principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, il Ministero promuove à l'applicazione del diritto comune a tutti i casi, a tutte le classi di persone.

Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà e la religione gl'impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le instituzioni; ugualmente lontano da una cieca superstizione, che da un'avversione pregiudicata, adoprerà in modo che trovino favore quelli istituti che a codesta alleanza cospirino, rifiuta quelli che se ne siano allontanati; ferma e decisa resistenza quelli che vi avversano.

Questi sono i principii del nuovo Ministero; a questi conformerà i suoi atti, assumendone la risponsabilità davanti al Parlamento nazionale; e confida che col concorso di questo e di tutti quelli che amano sinceramente la patria, giungerà a mantenere intatto l'onore della nazione, a confermare le libere nostre instituzioni, ed a stabilire quell'ordine legale, senza cui non possono ricevere un ragionevole sviluppo.

Chi non conoscesse il linguaggio della scuola a cui appartengono i caporioni del nuovo gabinetto, potrebbe illudersi per un momento sopra il vero significato di queste parole. Noi rimuoveremo il velo onde si maschera il concetto della politica che si cerca d'inaugurare con questo sciagurato programma; e senza dimorare sulle parti di minor momento, verremo difilato alle questioni vitali. Taceremo perciò della pellegrina nobiltà di stile e di lingua di cui è modello la ministeriale scrittura; non domanderemo al signor di Sostegno, al sig. Merlo, al sig. Revel e al sig Franzini le prove di quell'amore alle libere istituzioni onde si fanno belli al cospetto della nazione; nè porremo in dubbio il loro affetto per la causa italiana. Ma vi sono amori platonici che si stemperano in vaporosi sospiri; in politica e nelle supreme circostanze presenti simili spirituali lautezze ci precipiterebbero nella più vituperevole abbiezione.

Voi affermate di non riconoscere nell'armistizio un atto di politica transazione, e di non considerare come distrutti i fatti compiuti. Quali sono essi? l'unione della Lombardia, dei Ducati e delle quattro provincie Venete. Dunque questa debbe essere la base di quella pace che voi siete chiamati a sottoscrivere *per evitare la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio.*

Queste sono parole vostre da cui si ricava: 1° che voi credete sicuro il buon esito della guerra ove si rinnovassero le ostilità; 2° che la pace non sarebbe onorevole ove l'indipendenza italiana non fosse il fondamento di ogni trattativa. Voi certi di vincere piegate a diplomatiche transazioni; se queste non vi daranno i risultati stessi di una campale vittoria, la pace meriterà ben altro titolo che quello di *onorevole*, *accettabile* e soprattutto *durevole*. Se questo sia l'intendimento dei sigg. Merlo, Revel, Sostegno e consorti, la caduta del ministero Casati lo dimostra apertamente. Se l'idea italica presiede ai vostri consigli, se non sono distrutti i fatti compiuti, perchè non un uomo delle nuove provincie siede con voi? perchè la grande valle del Po si restringe all'ombra segnata dal campanile di S. Giovanni? perchè tanta umiltà di parole in cospetto del barbaro vincitore? perchè questa beata riconoscenza alle potenze che colla mediazione sperano di spegnere l'entusiasmo popolare per poi farvi calare a patti ignominiosi che non potrete più respingere? E che ci andate voi imparando dell'Inghilterra che riconosce e protegge le nazionalità? Dove avete voi letta la storia? o in qual libro ci mandate voi a leggerla? No, tutto il viluppo delle contorte vostre frasi esprime un solo pensiero, ed è questo: noi vogliamo la pace, la pace ad ogni costo. Non osate pronunciare francamente tale parola, perchè la nazione indegnata vi balzerebbe dai male occupati scranni; non l'osate perchè oggi è ancora desto e vivace lo spirito pubblico; ma, sotto la vostra disciplina, fra un paio di mesi, portate fiducia di mettere a segno i cervelli balzani, di illuminare gli illusi intorno ai loro veri interessi; voi sperate che allora il ramo d'ulivo sarà benedetto senza badare a qual prezzo sia stato comprato.

Voi parlate di ricomposizione dell'esercito; ma perchè non un cenno sulla piaga che lo divora a morte, l'inettezza e la mala fede dei capi? perchè non soddisfate al diritto e alla pubblica opinione che pretende un'inchiesta giuridica sovra gli ultimi disastri? perchè non una parola energica contro la camarilla che ha piantata sua tenda al campo ed ivi usurpa il vostro posto, il posto dei consiglieri risponsabili della Corona?

Voi promettete di armar la nazione; ma perchè l'assoluto silenzio sulla mobilizzazione della milizia cittadina?

Voi dichiarate di accettare i fatti compiuti; dunque perchè non più la Costituente, ma la riforma dello Statuto?

E con questi principii confidate nel concorso del Parlamento? nella fiducia del popolo? Sciogliete le Camere, sorvegliate le nuove elezioni; forse allora potrete avere una maggioranza: imbavagliate la stampa, chiudete le popolari adunanze, ed allora sopirete le voci accusatrici. Ma rammentatevi che al di sopra delle corrotte assemblee vigila la nazione, e che il silenzio dei popoli dee sgomentare i suoi rettori. — Bologna che ricaccia l'Austriaco e rinnovella i prodigi del 1746 e i combattimenti di marzo; Venezia che ristora il leone di S. Marco e giura di morire sotte le ruine de' suoi templi prima di aprire le porte della laguna allo straniero; Garibaldi che da solo spiega la bandiera dell'indipendenza e non cura il titolo di ribelle; il canton Ticino che ribocca di profughi pronti agl'estremi conati; l'agitazione delle provincie nostre, l'entusiasmo degli altri stati italiani, le proteste di tutti i circoli politici, l'unanime riprovazione di tutti i giornali, l'ovazione al ministero Casati, v'insegnino la volontà dell'Italia. Per volere la pace coll'Austria, non provocate la guerra intestina; non ponete in discussione ciò che il popolo vuole ancora rispettare ed amare. Salvate le dinastie, prevenite le rivoluzioni, consolidate il reggimento costituzionale. — Allora sarete veramente il *Ministero della pace.*

Fra le turpi condizioni dell'armistizio, turpissima, ingiustificabile da qualunque pretesto è l'abbandono delle provincie venete.

Terra libera e padrona di sè, costituita in repubblica prima di unirsi al Piemonte, in una posizione mirabile di difesa, la Venezia fu abbandonata e vilmente ceduta allo straniero.

Ma per buona sorte non siamo più in tempi in cui qualche inetto, per non dir peggio, possa a suo talento disporre de' territorii e de' popoli.

Il paese tutto quanto protestò contro quella vergognosa cessione, protestò lo scaduto ministero, e protestarono in Venezia i commissarii piemontesi, dimettendosi dalla loro carica e incoraggiando i cittadini alla difesa.

Un movimento unanime d'indegnazione sorse in Venezia contro gli autori dell'iniquo mercato. Vi si proclamò nuovamente la repubblica; e il popolo veneto giurò di voler difendere fino alla morte sè stesso e l'Italia.

Per quanto una tal separazione di governo a governo ci costi, noi non temiamo di affermare altamente che il popolo veneto, adoperando come fece, ha ben meritato della patria.

Egli non ha fatto che usare del proprio diritto. La cessione del Veneto, infatti, stipulata senza l'approvazione del ministero, senza l'adesione della consulta, è affatto incostituzionale e destituita d'ogni forza obbligatoria. Ad ogni modo, come benissimo osservò il commissario Castelli, l'abbandono di Venezia da parte del Re la riponeva nello stato di prima, sicchè la fusione rimarrebbe come non mai avvenuta, e come non mai cessata la sovranità della repubblica.

Nè altri creda che la più piccola ombra di spirito municipale abbia influito per avventura nella recente determinazione di quella provincia. In un proclama che i Veneti indirizzano ai fratelli liguri-subalpini l'intimo loro desiderio d'unione è solennemente attestato.

I Veneti, separandosi, non han fatto che ubbidire a una dolorosa necessità; non han fatto che disgiungersi da un potere che li ricusava, che li abbandonava allo stesso nemico da cui s'erano non ha guari liberati colle proprie forze. Era il solo partito degno e veramente italiano che loro rimanesse da prendere; e lo presero. Noi ne siamo loro riconoscenti di cuore.

Così ha risposto Venezia all'armistizio; e così risponde a que' diplomatici che già fondavano la pace futura sulla divisione di questa generosissima terra dalla Lombardia e dall'Italia. Quanti popoli sono e vogliono essere Italiani, devon essere indipendenti. L'incominciata guerra non si terminerà definitivamente, noi lo speriamo, che quando saremo giunti a quest'ultima meta. Tutti i protocolli possibili non verranno certo questa volta a deludere il voto dell'intera nazione. E l'esempio di Venezia, levatasi ora a tanta altezza di ardente patriotismo, sarà seguito dal Piemonte e da tutte le città italiane. Ieri era Bologna, oggi è Venezia che ci mette il conforto nell'anima. Il tempo dello scoraggiamento è passato. Vengono tempi di nuova e più fervida azione. E se il conquisto dell'indipendenza fu alquanto ritardato, esso non è però men sicuro; e se ci costerà ancora nuovi e gravi sacrifizii, sarà sorgente eziandio di nuove e più grandi glorie alla patria.

PALERMO, MILANO E BOLOGNA

I fasti della storia italiana, che ricordano già tante glorie riportate dai nostri concittadini sui forestieri, s'accresceranno non poco dall'invitto valore mostrato da queste tre città della penisola in questi ultimi mesi.

Appena incominciava quest'anno straordinario, e l'eroica Palermo, stanca dell'inumane sevizie che il Re di Napoli commetteva in Sicilia, misurò tutte le sue forze, e con uno di quei conati che si ripetono difficilmente, si tolse di dosso lo enorme giogo borbonico, e fece pagar cara ai satelliti di lui la fera immanità di tiranneggiarla.

E Milano, che già da lungo tempo si preparava in secreto a vendicare la sua servitù, non si tosto seppe le nuove di Vienna, che le sue cinque immortali giornate la liberarono dal Tedesco.

E ultima fra tutte Bologna, quando già la causa italiana era sul peggiorare, volle mostrare al baldanzoso Austriaco, che se ci avea vinti in battaglie disuguali e rovinose per noi, grazie all'inettezza ed alla malizia di certuni, gli Italiani sapranno pur cacciarli ancora, e purchè si fossero uniti, e la causa nostra sarebbe trionfata.

Cittadini quasi inermi, incitati dalle parole dei sacerdoti e sostenuti dal prepotente coraggio del popolo, ebbero l'ardire d'andar contro i cannoni, e sforzare il nemico a cedere il passo e lasciare libera una città che sapeva così ben difendersi.

In questi giorni l'esempio di Bologna ci risarcisce non poco della vergogna che ci coperse la superba inettezza di molti capi.

Palermo, Milano e Bologna saranno immortalate nella storia, e saranno additate ai nostri nipoti quale esempio da imitarsi, come un retaggio di gloria da custodirsi gelosamente.

E noi specialmente le ricordiamo in questi giorni, e perchè mostrino alle altre nazioni che l'Italia ha pure in sè i germi della grandezza, e che se cadde momentaneamente sotto dure condizioni, ciò si debbe ascrivere a chi sel merita, e non all'Italia, che ha pur sempre mostrato di essere degna dell'indipendenza per cui combattè con grande valore.

Questi nomi ci ispirino coraggio e fiducia: questi nomi insegnino pure alla diplomazia, che ora tratta le sorti del nostro paese, che mal otterrà la pace europea, se non provvederà all'indipendenza d'Italia, la quale se ha saputo fare i miracoli di Milano, Palermo e Bologna, li saprà

ancor rinnovare altra volta, se le peserà sul collo il giogo straniero. — Noi siamo fieri come Satana nelle nostre glorie, e con lui diremo:

Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti,
Ma non mancò virtude al gran pensiero.

Nò, non mancò il coraggio, come non manca neppur ora. — Interrogate i nostri soldati, interrogate gli uffiziali (non superiori), e vi risponderanno colla coscienza di chi ha fatto il suo dovere, e vergognosi che il loro valore sia stato così mal diretto.

Ma non si sgomenti per questo l'Italia, ella ha voluto in altri tempi cacciare lo straniero e l'ha ottenuto.

Ella lo vorrà ancora adesso, quando la diplomazia non le doni la sua indipendenza.

E quando si vuole, come ha voluto Palermo, Milano e Bologna, non vi ha forza umana che possa contrastare il trionfo della causa italiana.

Non lasciamoci adunque abbattere dalle presenti sventure, e ricordando questi fasti contemporanei, rinfranchiamo l'animo e disponiamoci per l'avvenire.

Pare destino che le città che ci diedero il memorabile esempio, fossero disposte in modo che l'Italia dall'Alpi al Lilibeo ne dovesse sentire l'influenza. Così il mezzodì ed il settentrione d'Italia, rannodati ora dal centro, han provato che sono eguali in valore.

Bando pertanto alle nostre divisioni; bando all'orgoglio di municipio.

L'Italia è forte, purchè lo voglia essere. Ma lo voglia tutta quanta.

Non rinnoviamo più gli strazi di qualche parte mentre le altre si dormono; ma si prepari tutta quanta al grande conflitto se farà d'uopo.

Non si rinnovi l'esempio di veder combattere le Romagne, mentre il Piemonte fa il diplomatico e la Toscana a mani giunte promette di non armarsi.

Noi sappiamo però in ciò dividere i governi dai popoli, ed il Toscano ha dato prove non dubbie di valore, e Curtatone ne è solenne testimonio.

Ora adunque che le cose sono incerte; ora che la diplomazia fa sentire la sua voce, prepariamoci ad ogni evento.

Le glorie delle tre grandi città italiane ci incoraggino e ci uniscano alla santa impresa.

Si rianimi il fuoco sacro che Bologna tornò a riaccendere. Si coltivi l'entusiasmo che i suoi fatti seppero ridestare, e la causa italiana non sarà ancor perduta.

Iersera il Circolo Nazionale di Torino accoglieva nel suo seno, coi vivissimi e prolungati applausi di tutta l'Assemblea, quali nuovi socii onorari, gli ex-ministri Plezza, Pareto, Durini, Paleocapa e Gioia. Il socio Sineo, che occupava il seggio del presidente, annunciava la loro presenza con un discorso di cui riportiamo alcuni frammenti:

. . . . . Nuovo pregio aggiugnesi ancora in questa sera al conferitomi onore, dacchè esso mi da la grata incombenza di rinnovare agli illustri soci da noi recentemente acquistati la solenne espressione della nostra riconoscenza, della riconoscenza del popolo di cui ci lusinghiamo essere fedeli interpreti. Se non che le parole che potrei usare a rendere manifesto quel vivissimo nostro sentimento starebbero ben al disotto del vero e tuttavia non lascierebbero di offendere quella *somma modestia che dà maggior rilievo* alle doti di questi ottimi cittadini. Credo di far cosa più utile alla patria e più degna della gravità dei tempi, invitandovi a cercare quale sia la causa per cui questi uomini illustri, cui la pubblica opinione espressa nel solo modo legale aveva affidate le redini dello Stato, le abbiano dovuto così prestamente abbandonare, ed in quei momenti che il senno e l'opera loro sarebbero stati più che mai necessarii alla salute ed all'onore della patria; perchè abbiano dovuto rassegnare quei poteri, di cui eransi essi serviti in così pochi giorni con quella esatt*ezza di criterio e rapidità di azione* che *solo potevano* assicurare la gloria e la prosperità del nostro avvenire. Questo fenomeno politico è tanto più da notarsi nel nostro paese in quanto che abbiamo veduto i ministri i più inetti, i più incapaci e più fortemente colpiti dalla pubblica opinione, che non fu mai muta nè tacita neanco sotto il puro assolutismo, li abbiamo veduti starsene per lungo spazio di tempo tranquilli, irremovibili sui loro seggioloni, senza curarsi delle nostre querele, dei nostri fischi, dei nostri pianti. La cagione di questo fenomeno io credo di rinvenirla appieno; eccola quale la concepisco.

La nostra nazione è una, compatta di sentimento e di opinione. Essa ama l'ordine e la libertà, e vuole fortemente che questi due elementi della *felicità sociale si ottengano* e si mantengano ad ogni costo. Questo intento della nazione può teoricamente trovare ostacoli in due opposte tendenze; quella cioè di coloro che, soverchiamente passionati della libertà, trascurano qualche poco la necessità dell'ordine; ben più agevolmente ancora in quella degli altri che amano l'ordine bensì, ma poco si curano della libertà. La prima fra queste due pericolose *tendenze è ancora oggidì, al mio credere, più immaginaria* che reale nel nostro paese. Un senso squisito di opportunità e di moderazione forma il pregio specialissimo della nazione nostra. Ma appunto quella moderazione che è preziosissimo ornamento ed è frutto di una civiltà assai innoltrata, è quella che talvolta lascia cadere i popoli in una beata quiete, di cui i suoi nemici non mancano di profittare per giugnere gradatamente ai loro secreti fini. Quel minor numero di cittadini affezionati alla patria, che per obbligo del proprio ufficio o per altra accidentale ragione, trovavansi in grado di avvertire il popolo dei pericoli che lo minacciavano e gridavano all'erta, assunsero agli occhi dei nemici della libertà il carattere d'un partito. Isolati gli uni dagli altri, senza concerti tra loro, appunto perchè fidavansi al voto nazionale cui ben sapevano conformi le loro idee, non avevano mezzi di difendersi contro le arti calunniose dei loro avversari. Questi sono ben anche in piccol numero; formano nella nazione una minorità quasi impercettibile; ma appunto perchè consci della loro debolezza, si unirono secretamente tra loro e posero in opera tutti quei mezzi con cui potevasi supplire al numero ed alla forza. Io lo credo fermamente e mi compiaccio di ripeterlo. La divisione fra i liberali, che da noi non formano un partito, ma costituiscono veramente l'intiera nazione, il difetto di concerto tra essi, la mancanza di un centro, di un centro veramente nazionale, a ciò congiunte le piccole passioni individuali, per cui li cittadini buoni ed utili restano spesso screditati ed eliminati senza che ben si *sappia come sia accaduto*, ecco ciò che dà ai nemici della libertà, ai nemici, dirò meglio, del popolo le infauste speranze, e talvolta un esito corrispondente. Se male non m'appongo, voi potete assicurare le sorti della patria col farvi centro d'un'unione veramente nazionale.

Rispondevano i signori Pareto, Gioia e Paleocapa, spiegando con generose e forti parole i sentimenti dei generosi municipii cui essi appartengono. Al nome dell'eroica Venezia si raddoppiarono i fragorosi applausi; i socii, commossi, mandavano i più fausti augurii a quei magnanimi che fanno coi loro petti insuperabile baluardo all'Indipendenza italiana. Genova e Piacenza riportavano anch'esse le cordiali manifestazioni di patriotica simpatia; e questi sentimenti venivano riepilogati dal presidente, il quale terminava col dire che là dove annida tanto valore e tanta divozione nei cuori dei cittadini, la patria non può correre durevole pericolo; e conchiuse che l'Italia si salverebbe ad onta delle arti dei nemici interni e della fatale *industria dei protocolli.*

Si portò poscia l'attenzione del Circolo sulla proposizione sviluppata eloquentemente dal professor Berti, il quale ottenne gli applausi ed i voti unanimi del Circolo. Consisteva questa in che si facesse *un indirizzo al governo del Re, acciocchè* prendesse per base della sua amministrazione, non già le fredde e artificiose combinazioni della diplomazia estera, ma bensì il voto del popolo legalmente espresso dal Parlamento nazionale. Uno squisito senso di attualità e di talento politico inspirava lo sviluppo di questa proposizione dato dall'autore di essa, il quale toccò con somma maestria gl'interessi, le tendenze e le segrete mire del gabinetto inglese, mostrando quanto sarebbe grave la colpa dei nuovi reggitori dello stato, qualora si lasciassero condurre, come havvi ragione *di temere, dai perfidi consigli di quegli uomini* che traggono cambiali sulla libertà e sul sangue dei popoli.

Anche in questo punto furono unanimi e fragorosi gli applausi, e con non minore forza si rinnovarono allorchè altro fra i socii si fece a dimostrare lo stretto obbligo che incumbeva al nuovo ministero d'interrogare senza il menomo ritardo la pubblica opinione, convocando immediatamente il Parlamento nazionale. Fu incaricata una Commissione di distendere un indirizzo su questo proposito e di presentarlo senza dilazione al ministero.

A *coronare* quella *solenne seduta* e *porre* il cumulo al destato entusiasmo si aggiunse la genuina relazione delle recentissime patriotiche gesta del prode Garibaldi e de' valorosi Griffini e Manara, i quali mantengono sulle acque del Verbano e del lago di Como i fertili germi della libertà italiana. Smentivansi le calunniose voci sparse dai nemici della libertà contro il primo fra quegli illustri capitani, del quale parleremo più ampiamente domani; ed una voce unanime di biasimo si alzava contro la *Gazzetta Piemontese*, la quale con incredibile audacia osava attribuire a quel grande *dei fatti alienissimi dalla sua volontà.*

A queste voci veramente italiane che si proferivano nel Circolo ci gode di poter aggiungere la procurataci assicuranza che lo scaduto gabinetto non ebbe nissuna parte a quell'infame accusa, la quale *non sappiamo in qual modo abbia potuto* inserirsi ad insaputa del Ministero degli esteri nella *parte ufficiale* del giornale che dipende da quel Ministero. Possiamo egualmente accertare essere estranei allo stesso Ministero gli ordini che si pretendono dati per trattare ostilmente quegli eroi invitti, che rialzano la bandiera italiana, gettata nel fango dagli autori di un infausto armistizio.

Un'insolita corona di spettatori assisteva a questa adunanza, e fra essi si notavano specialmente in buon numero le generose cittadine Torinesi, le quali ai nomi dei forti Italiani facevano sventolare i bianchi lini e mostravano coi gesti e colla voce quanto fosse profonda l'impressione che esse risentivano all'udire le sante parole e le splendide imprese.

Imparino i nuovi ministri qual sia la volontà di un popolo, di cui essi non conobbero mai i veraci sentimenti, e sappiano che se con la loro debolezza riuscirà loro di porre a repentaglio l'onore e forse l'esistenza della Corona di Savoia, l'Italia non intende per questo di perdere i suoi diritti, e che ad essi rimarrà solo l'incancellabile macchia di avere tratto nell'abisso quel potere di cui era loro affidata la conservazione.

Mentre il nostro giornale era colpito dai più amari rimproveri, quasi che noi, inquieti pronosticatori di mali e di sventure, ci dilettassimo di spaventare il popolo con sognati pericoli; ben lungi dallo sconfortarci, continuammo a dimostrare le terribili necessità della patria. Ai maligni che ci calunniavano, serbammo il silenzio. A coloro che, illusi dalle troppo accarezzate speranze, vedevano rose e fiori dove più fitti crescevano i triboli e più acute spuntavano le spine, perdonammo all'ingiusta taccia. Cercammo d'illuminarli, di scuoterli, mostrando loro l'abisso sulla di cui sponda dormivano tranquilli sognando glorie e trionfi. Non ci sconfortammo, che la ragione era per noi. E guerra gridammo allora che la santità della causa richiedeva guerra; e guerra gridiamo tuttora.

Ed in questi momenti in cui (dobbiamo dirlo francamente) la sorte d'Italia dipende dal volere degli Italiani, noi per l'onore della patria, per l'onor di tutti invochiamo che questa volontà sia ferma, generale e costante. Ci siamo già appellati a tutti i veri Italiani, ci siamo già appellati ai parrochi; a compiere la nostra missione ci rivolgiamo adesso agli intendenti delle provincie. In essi sta il centro da cui diramansi tutte le forze vitali e tutta l'energia d'azione dei municipii. Essi hanno mezzi per promuovere la pubblica istruzione, hanno occasioni per secondare ogni generosa impresa; lo facciano coscienziosamente con tutta la potenza dell'anima. Pensino che siccome essi possono promuovere il maggior bene alla patria, così maggior parte avranno nella comune gloria. A questo proposito ci consoliamo di esser in grado di *pubblicamente attestare la nostra riconoscenza al conte* De Raimondi, intendente generale della divisione amministrativa d'Ivrea, il quale mostrò tutta l'energia possibile per rispondere alle esigenze dei tempi. Piene di caldissimo patrio affetto sono le circolari che diramò ai comuni per attivare l'ordinamento della milizia nazionale, per cui questa tutela della patria libertà, dietro l'efficacia dei mezzi da lui usati, progredisce meravigliosamente. Veramente energico e degno di un vero Italiano è l'invito che fece ai cittadini ad inscriversi volontari sui ruoli della milizia mobilizzata. Le sue parole sono prova della sincerità del suo amore alla santa causa dell'indipendenza. Altre sue circolari raccomandarono con ugual fervidezza *di sentimenti la carità verso le famiglie dei soldati* poveri chiamati sotto le bandiere. Nell'adunanza delli 16 corrente agosto il comizio agrario deliberò, sulla di lui generosa mozione, di unanime voto, lire 500 (unico fondo disponibile) al soccorso dei soldati feriti del 5° reggimento stanziati in quella città, e provvide perchè fossero giustamente ai medesimi distribuiti. Animò con indicibile zelo la raccolta delle bende e delle camicie a favore dei soldati; e siamo assicurati che questa sarà maggiore d'ogni aspettazione. Non lascieremo finalmente di encomiare l'eccitamento fatto a concorrere al prestito nazionale. La di lui circolare su questo oggetto inspira, come tutte le altre, grande amor patrio.

Sia lode al *conte De Raimondi*, il quale volle entrare in modo così segnalato nelle vie dell'attuale progresso, non risparmiando fatica, non curando difficoltà e contrasti; ed il sincero suo attaccamento alla indipendenza italiana sia esempio ai suoi colleghi, e trovi nel cuore di ogni onesto cittadino un sentimento di sincera riconoscenza; chè questo è il più puro se non l'unico compenso alla sua virtù.

NOTIZIE DIVERSE.

— Il generale L. Z. Quaglia ha pubblicato alcuni cenni *Sulle rimunerazioni dei militari morti, feriti, o prigionieri di guerra.* Noi vogliamo richiamare l'attenzione del governo su questo argomento, perocchè crediamo che uno dei mezzi più atti a conservare l'ardore e la disciplina nell'esercito sia appunto la giusta distribuzione delle onorificenze ai militi, e che al contrario mezzo tristissimo di disorganizzazione sia una parziale ed ingiusta lugizione delle rimunerazioni. I soldati sul campo di battaglia sono giudici degli atti di valore che ebbero luogo fra di loro, e quando essi veggono poi distribuiti gli onori a chi non seppe meritarli, o niegati a quelli che se ne mostrarono degni, essi perdono la confidenza nella giustizia dei capi; la diffidenza poi attuta in essi l'affetto e scema il valore.

— Il generale Allemandi partì da Milano domenica 6 *corrente, mentre che gli Austriaci vi entravano*, e pervenne a ricoverarsi a stento, perchè uccisogli il cavallo, nelle frontiere della Svizzera.

Per la strada del Sempione attraversata la Svizzera, ritornò dal Moncenisio a Torino, ove è arrivato ieri l'altro nella notte per recarsi al quartier generale a *Trecate.*

— Gian Carlo Di Negro, generoso patrizio genovese, pubblicò in questi giorni un *Quaresimale politico* in terza rima. Sotto questo titolo egli trattò tutte le quistioni che s'agitano nella nazione. Quando i tempi consentiranno più pacifici studii, diremo più diffusamente dell'opera dell'ottimo cittadino ligure; ci limitiamo per ora a far conoscer ai nostri lettori i principali temi svolti nel libro che annunciamo, con sentite parole d'affetto all'egregio autore:

I monaci — il Gesuitismo — i Ministri — la Spiagione — la Congiura di Roma — Necessità d'educare il popolo — l'Amor della patria — la Dignità civile — Cristo autore di ogni libertà — il Prete cittadino — la Caccinta dello straniero — le Prigioni — la Guardia civica — la Stampa — i Retrogradi — i Martiri della patria.

— I giornali di Savoia annunciano che in Ciamberì ebbero luogo in questi giorni molti arresti d'individui sospetti, fatti dalla vigilante guardia nazionale, e consegnati in segreto. Fra gli inquisiti si trova un tale che si dichiarò il servo del consigliere il signor barone di Jacquemoud. Queste provvidenze sono utili. È necessario che i nemici interni d'Italia siano conosciuti; è necessario che in ogni paese si sorveglino le trame e i mezzi che questi infami adoprano a danno della patria.

— Arrivano continuamente in Ciamberì molti soldati della brigata Savoia; gli uni hanno carte di congedo, gli altri hanno abbandonato il loro reggimento senza permesso nel loro ritorno in Piemonte. Questi soldati sono per la maggior parte in uno stato deplorabile. La carità pubblica ha loro somministrati i mezzi di vitto; essi lodano particolarmente l'ospitalità degli abitanti della Morienna. I volti squallidi, le vesti lacere e l'aspetto di tanta miseria in soldati così agguerriti e combattenti per la più santa delle cause, hanno commosso gli animi dei generosi Savoiardi; essi non sanno comprendere come i capi dell'esercito e le amministrazioni governative abbandonino in questo modo i militi dell'italiana indipendenza, e loro si consenta di disperdersi in lontani paesi, quando il nemico è tuttora alle nostre porte con riso beffardo e con insolente barbanza.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova 17 agosto. — Ieri sera si adunava in seduta straordinaria il Circolo nazionale, e un infinito *concorso* di persone stipava la sala, gli anditi, le scale, sicchè molti dovevano tornarsene

Esposto dal Presidente con brevi parole lo stato delle cose nostre piene di pericoli e di timori, ponevasi in discussione se il Circolo dovesse protestare contro l'armistizio sottoscritto il dì 9 in Milano dal conte Salasco, capo dello Stato Maggiore del nostro esercito. All'unanimità e per acclamazione venne adottata in mezzo a fragorosi applausi la seguente protesta:

AI POPOLI D'ITALIA

Il popolo della città di Genova, non ultimo per sacrifizii alla patria, a nessuno secondo in amarla, giacchè si sente italiano per sangue, per affetti, per commerci, per tradizioni, e sul marmo di Portoria risolutamente *giurava di volerla non profanata dallo straniero, libera* e unita, se mai tacesse in questi supremi istanti, mentre si mercanteggia e si uccide turpemente la patria, mancherebbe a se stesso, alla vita propria, ai giuramenti fatti, all'Italia. Nè il popolo genovese ha mai chinato lo sguardo dinanzi al pericolo, ha mai sofferto che vergognosa taccia offuscasse il suo nome. Oggi quindi si leva in piedi e protesta contro un preteso armistizio, traditore pei nostri fratelli di Lombardia e di Venezia, disonorevole per le nostre sì valorose milizie, finale condanna delle libertà italiche; e senza avvertire che offende vitalmente *le leggi* dello Statuto, e che quindi riesce nullo per sua natura, protesta in faccia agli uomini e a Dio *contro sì fatta vergogna, e la rimanda sul volto de' tristi* che l'han voluta. Egli, parato ad offrire il suo oro e il suo sangue, ma geloso delle sue libertà, del sacro tesoro della gloria nazionale, non può riconoscere un atto che ci cancella dal numero delle indipendenti nazioni. E quest'atto non è che il preludio di quello col quale dovrebbesi comperare la pace.

L'onnipotenza del popolo in cinque giorni spezzava le catene tedesche dal Ticino a Gorizia; tutto cadeva eccetto Peschiera, Verona e Mantova, dove s'intanava un esercito sbaragliato. In quattro mesi di guerra ordinata, con numerose *milizie, forti per ordine e per amore* alla patria, che sempre vinsero in faccia al nemico, che tutto soffersero lietamente, i nostri condottieri con *tanta sapienza* s'affaticarono, da perdere tutto quello che il popolo avea guadagnato. Milano, che liberavasi con trecento fucili da caccia, la si consegnava agli Austriaci difesa da più di settantamila baionette.

E la perdita costa un'ingente somma, i sospesi commerci, un esercito dissanguato, disperso, più che da ferro nemico, da studiati disagi, da pensata fame, ventimila uomini tra morti, feriti e languenti per febbre, centomila persone poveramente raminghe per le terre svizzere e piemontesi; e perfino l'indipendenza, se l'Italia non provvede a se stessa. Mentre gran parte d'Italia negli anni scorsi giaceva affiacchita, incatenata da' governi nell'ozio, pur restava la bellissima e fiera milizia della provincia Sarda, sua unica gioia e speranza, suo vanto. E così per gettarci nella disperazione, si volle sprecare anche questo tesoro, fra le baionette austriache e il nostro petto non lasciare verun baluardo; onde puossi ben dire, benchè sia orribile a dirsi, che l'esercito italiano fu da mani italiane distrutto.

Ma perchè non sembrava abbastanza chiaro quali fosser le destre operatrici dell'immensa sventura, ridotto al di qua del Ticino l'esercito, affranto veramente da questa comandata fuga, odiator de' suoi capi perchè autori *d'ogni male, sfiduciato della vittoria, supplicavasi* dal Tedesco una tregua di sei settimane, e la si comperava vendendo quel che i soldati avean conquistato, come Peschiera,

quel che non avean mai veduto, come Osopo, i passi del Tonale e dello Stelvio, la Rocca d'Anfo, quel che in nome dell'indipendenza erasi abbandonato nelle nostre Provincie, come Piacenza, Modena e Parma. Secondo fu di Milano, la legge d'unione non parve strappata a Venezia che per disarmare il popolo, dileguarne l'entusiasmo, rapirgli la volontà, e si prendeva possesso di Venezia il sette per consegnarla il dì nove ai Tedeschi, i quali già sono a Parma, riconducono nel suo seggio il duca di Modena, minacciano, ma indarno, Bologna, intimano ai Toscani di non essere uomini per non essere combattuti, e accennano Roma, invocati certo dal Borbone che sarà l'ultimo, imperocchè vive la giustizia di Dio! I nemici occupino le antiche lor terre coll'insolenza della vittoria, padroneggiano tutte le altre, in ogni luogo rialzasi il birro invilito e medita sorridendo le vecchie prove.

Questi sono i primi frutti dell'armistizio, non approvato dalle Camere, non sottoscritto dai Ministri, che tutti non potrebbero cedere la menoma parte di territorio senza l'assenso del Parlamento, atto quindi pienamente costituzionale, nullo. E se anche lo fosse, che importa? Dobbiamo forse stendere il collo e lasciarci ferire? Se gli sono le condizioni dell'armistizio, quelle della pace che saran mai? Gli Austriaci non battono forse, e non batteranno fra poco alle porte d'Alessandria? E Genova è forse sicura?

Ma il popolo di Genova si sente ancor quello del 1746, anche dovrebbe nascondere quella gloriosa bandiera, riconoscendo tregue coll'inimico, nella forma legale, funestissime nelle lor conseguenze. Fra la vita e la morte, la Italia ed Austria non vi ponno esser tregue così obbrobriose pel popolo nostro. Esi non vuole perire come agnello, ma vivere come leone. E questa è la divisa dell'intiera nazione, i governi lo sappiano, di venticinque milioni d'uomini che anelano stringersi in una sola famiglia credenti ad un sol patto, nostra religione. Che se i gesuiti, gettata via la sottana, assunsero l'uniforme di generali, per vendere colla patria il sangue dei soldati, fratelli o fratelli nostri, non può, non dee la nazione lasciarsi lordare dalle infamie d'una congrega, che dalla reggia ove sta consigliera giunge sino all'orecchio del popolo che prega Iddio. I martiri di Goito, di Curtatone, di Sommacampagna, di Volta non ponno esser morti per una menzogna.

I noi dichiariamo questi sensi perchè non siamo vili e nemici di noi stessi, perchè siamo degni dei nostri riconosciuti diritti, de' nostri padri, del nome italiano, della grandezza avvenire e della libertà — senza cui tutto è nulla, e Iddio si ritira da un popolo.

Genova, 19 agosto — Il nostro ottimo governatore temporario, Regis, partì oggi alla volta di Torino. Dicesi che egli sia colà chiamato per giustificare presso il governo l'appalto della demolizione del forte di Castelletto. Se ciò sia vera questa asserzione, noi ci rivolgiamo agli impresari per la demolizione di Castelletto e S. Giorgio, a nome del popolo, gl'invitiamo ad adempiere prestamente il loro dovere col far cadere le mura erette ad offesa del popolo stesso. Riflettano essi che un indugio cosa di sì alta importanza può attirare sul loro capo delle maledizioni e molti castighi. (*Pens. Ital.*)

Novi, 19 agosto — Qui in Novi e sue adiacenze arrivano continuamente, anche in questo giorno istesso, dei soldati muniti di permesso per 15, 20 e 30 giorni, nel mentre si hanno ordini di respingerli invece ai loro corpi d'armata, e questi permessi provengono dalla vicina Alessandria, ove appunto è stanziato il quartier generale!!! I permessi son validi, e gli ordini di respingerli sono invalidi. (*Carteggio*)

Vercelli, 18 agosto — Da alcuni giorni in qua si veggono fra noi ritornare più lieti e rubicondi certi visi che una erano rannuvolati e tetri. Ella sapria indovinarne il perchè — Oh maledetto ed in eterno e cerato sia chi si allegra delle sventure della patria! il pubblico abbominio colga chi attende impaziente la venuta del Croato, restauratore della sognata feudalità e dei caduti pregiudizi! — Pensano bene i potenti e ricchi abitatori dei palazzi di via della Madonna Grande, riflettano che la reazione provocherebbe — essi dovrebbero sapere che cosa. Intanto certe religiosissime autorità, che colmarono di confetti e di pezze da 8 soldi i prigionieri tedeschi che venivano internati in Piemonte sul principiare della guerra, mirano ciglio asciutto 2,000 nostri prodi soldati che giacciono infermi coricati sul nudo pavimento delle chiese. Si giunse perfino a rifiutar loro un po' di paglia, onde meno soffrissero. Ed intanto sant'Eusebio fa le spese (e che spese!) ventiquattro umili seguaci del Vangelo, i quali, non per vanità, ma per pia abitudine costumano portare all'occhiello dell'abito una medaglia d'oro col nastro violetto. Ai essi non si può in niun modo imputare cosa alcuna, che ora sono per la maggior parte assenti da Vercelli in villeggiatura od in geniali viaggetti tanto per riposarsi dalle fatiche apostoliche durate nel corso dell'anno!!! Una parola a qualche nostro amico. È cosa dolorosa il vedere che certi borghesi, recentemente eletti a gradi elevati nella guardia nazionale, passeggino trionfi per portici di Piazza Grande, giudizio, cari fratelli. Ricordatevi che i cangiamenti politici di questi giorni sono solenni, e non consentono la burbanza dei civili in qualunque classe o modo si manifestino. (*Carteggio*)

Piacenza, 15 agosto — In adempimento della promessa moderazione, i Tedeschi cominciano fra noi le sevizie della loro brutale polizia. Fra le altre cose han messo le mani nelle corrispondenze epistolari, e la valigia piemontese si è posto al suo arrivo nell'uffizio del generale tedesco, aprire, legge ed esamina, ecco il rispetto dei nostri diritti mantenuti con lealtà teutonica.

Per Dio! a che giungemmo! spero che risapendo le nuove infamie il Ministero (*se proprio non ha dimenticato questo povero paese*) avrà una parola di protesta. Ma ci resta a sperare, dopo tanta ruina d'uomini e di cose. (*Carteggio*)

Lettera di S. E. il contr'ammiraglio Albini, comandante della squadra di S. M. il re di Sardegna, al sig. contr'ammiraglio Graziani, comandante generale della marina veneta, in data 12 agosto 1848

Il sig. capitano di fregata Lozzo, comandante la divisione veneta, mi ha dato originale comunicazione del foglio di V. E., a lui diretto, col quale gli ordinava di rendersi in Venezia con essa divisione, nel caso che nella capitolazione di Milano fosse stato anche inserito l'articolo che la *squadra sarda e la guarnigione piemontese*, esistente a Venezia, avessero a ritirarsi.

Tale comunicazione mi venne data sopra le acque di Caorle, nel mentre che, prevenendo i desiderii di codesto governo e popolazione, io era in navigazione con tutta la flotta diretto per la Venezia, a fine di prestare ad essa tutta la maggiore assistenza ed aiuto nelle attuali vicissitudini politiche.

Io assicuro l'E. V. sulla mia parola d'onore, che io non ho ricevuto dal mio governo, sino a questo momento, ordini di ritirarmi, nè di abbandonare queste acque. Sino a che tale disposizione non mi pervenga (sopra di cui *non ho alcun particolare sentore*), la prego, sig. ammiraglio, di voler esser certo, e di assicurare la popolazione veneta, che la squadra di S. M. il re di Sardegna, che ho l'onore di comandare, è ferma (siccome sempre lo fu) di dividere con essa tutte le pene, tutti i disagi della sua difesa.

Ho l'onore di essere, di V. E.

Il contr'ammiraglio comandante la squadra
di S. M. il re di Sardegna, ALBINI

L'aiutante del comando generale della marina
ATTAIAN, *cap. di corvetta*

AI FRATELLI LIGURI E LOMBARDI

Il Popolo di Venezia

La sventura non disgiunga gli animi, ma gli affratelli ognor più.

Venezia, rientrando nel diritto e nell'uso della sua sovranità, per difendere con tutti i mezzi dei popoli indipendenti la nazionalità italiana in lei rifugiata, è ben lontana da voi, alentare quei vincoli di fratellanza, che devono unire indissolubilmente fra loro le varie popolazioni italiane.

Voi siete qui in una situazione affatto eccezionale.

Il popolo di Venezia spera che, risguardandovi come figli d'Italia e come suoi concittadini, vorrete, o fratelli, congiungere i vostri sforzi a quelli di tutti noi in questi gravi frangenti.

Il Circolo Italiano, facendosi interprete del voto comune, è lieto di prendere questa iniziativa per assicurarvi dei sensi fraterni che nutriamo per voi, e per togliervi, se mai si fosse insinuata nell'animo vostro, qualunque ombra di sospetto e di diffidenza.

Viva l'Italia! Viva il concorso unanime di tutte le popolazioni italiane al trionfo della santa causa della comune indipendenza!

Dal Circolo italiano in Venezia, 12 agosto 1848.

Venezia, 13 agosto 1848, ore 4 pom. — L'Assemblea dei deputati della città e provincia di Venezia, convocatasi quest'oggi per costituire un nuovo governo, ha concentrato il potere sovrano nella dittatura dei tre cittadini Daniele Manin, Gio. Battista Cavedalis e Leone Graziani, finchè duri l'attuale pericolo della patria.

— Ecco la risposta data dai RR. commissarii straordinarii di S. M. il re di Sardegna a Venezia, alla lettera del generale in capo del 2° corpo di riserva Welden, in seguito alla deliberazione presa nella seduta che tennero coi consultori della città e provincia di Venezia.

I REGII COMMISSARII STRAORDINARII
per la città e provincia di Venezia

In risposta alla lettera stata loro indirizzata da S. E. il generale Welden, in data d'oggi, dichiarano di non poter accettare da lui *niuna comunicazione del genere di* quella che accompagnava il detto suo foglio, nè acconsentire a veruna sospensione di ostilità.

Hanno intanto l'onore di presentargli gli atti dell'alta loro considerazione.

Venezia, 11 agosto 1848.

Sottoscritti COLLI — CIBRARIO — CASTELLI

STATI PONTIFICII

Togliamo dal *Contemporaneo* il seguente importante discorso di Mamiani. Le sue proposte furono approvate quasi ad unanimità dal Parlamento Romano. Possano desse avere un'eco in tutti i Parlamenti d'Italia.

Il ministro dell'interno domanda la parola per comunicare alla Camera nuove ingiurie a noi fatte dagli Austriaci, e nuovi provvedimenti presi dal governo per tutelare e guarantire la nostra dignità, la nostra indipendenza. Il generale Welden, dopo la eroica difesa fatta dai Bolognesi, ha ardito di far nuove minaccie al prolegato di Bologna e di criticare il motu proprio di S. S. Il governo ha proceduto alla istituzione di un commissario straordinario, nel quale sarà concentrata un'ampiezza di potere, e che stabilirà il suo centro d'azione in Bologna. Le truppe di linea già marciano verso questa città, e tutta la Romagna insorge contro l'insolenza dell'usurpatore. Il governo ha scritto a quelli che lo rappresentano nelle provincie di non scendere giammai a patti vergognosi coll'Austriaco, ma di opporvi vigorosa resistenza, la quale non bastando a impedire l'occupazione delle minacciate città, non la tengono lontana, commettendo vigliaccheria, ma ne lascino tutta la responsabilità all'invasore in faccia al giudizio e alla coscienza dei popoli civilizzati. Ha raccomandato infine la concordia fra i tre *poteri dello Stato, dalla quale egli crede che dipenderanno le sorti future d'Italia.*

Le parole italiane del vecchio ministro, espresse con voce tremante, ma con entusiasmo veramente patrio, hanno risuonato i più vivi e fragorosi applausi.

Mamiani — Le parole che abbiamo udite sono degnissime di quell'uomo, che per tutta la sua vita non breve ha combattuto per la causa della libertà e indipendenza italiana. Io mi sento altero in questo momento di esser stretto con lui dell'onorevole nodo della amicizia. Le sue parole debbono eziandio incoraggiare tutti coloro che l'hanno udite, elle suonano in sostanza, che se gl'Italiani non vogliono con le proprie mani atterrare ed abbandonare la causa comune, ella non sarà mai perduta. — E che? dovrà forse la risurrezione del nostro paese e sarà una cosa non mai interrotta di felici successi? dovrà forse avere sembianza d'una marcia trionfale cominciata sul Mincio e terminata sulla vetta del Campidoglio? E in quali libri, in quali storie abbiamo noi Italiani letto cosa a ciò somigliante? forse nella storia della rivoluzione olandese? forse in quella degli Americani o nella storia più recente della greca risurrezione? o nella storia medesima della rivoluzione francese? eppure *il popolo il più guerriero del mondo moderno sono dei* sicuro i Francesi.

No, Signori, l'indipendenza non si acquista *con poche* fatiche, con poco sangue, con poche sventure! — Io non vengo qui certamente per farla con voi da erudito, e per ricordarvi fatti gloriosi, che tutti voi sapete a mente ed ammirate fin dall'infanzia.

Pure permettetemi che io vi ricordi quel pugno di gente che abitò l'ultime arene del Baltico, quel pugno di Olandesi che osò far fronte alla potenza Spagnuola, la prima e la più formidabile e bellicosa di quel secolo. Gli Olandesi durarono venti anni di guerra, sostennero venti disfatte, e videro con occhio asciutto, e con intrepida faccia 18000 *dei loro concittadini salire il rogo e il patibolo*. Questo si fa dalle nazioni quando hanno fermo proposito di voler diventare libere e *indipendenti*. Signori, che la causa italiana corra grave pericolo, non è dubbio, ma che la causa italiana sia perduta o prossima a perdersi, come taluno osa affermare, io lo nego, e chiunque di noi sente che ciò non è vero, perchè chiunque di noi dispone e sottomette il cuor suo al debito sommo di tentare ogni sforzo, di sostenere ogni fatica, d'incontrare ogni rischio per la comune salvezza. Io so bene che parecchi di noi sarebbero saliti in tribuna a ciò pronunziare con migliore loquela e più viva facondia, ma d'altra parte io sono sicuro, che in questo punto io ragiono e dichiaro *ciò che sente e pensa l'animo di tutti i miei colleghi*, io sono sicuro che in questo punto, a rispetto della Camera intera, io adempio l'opera di un araldo fedele, il quale riferisce al popolo radunato ciò che gli viene commesso di dire con semplicità e con esattezza. Signori, egli è tempo che noi assumiamo tutta la nostra dignità e la nostra grandezza. Egli è giunto il tempo che noi eleviamo l'animo e il senno all'altezza delle circostanze e de' casi, e dirò anche all'altezza medesima delle sventure.

Roma e il centro morale d'Italia, e il Parlamento Romano ha un legittimo e salutare ingerimento in tutti i fatti comuni e in tutte le provincie italiane. Prima d'ogni cosa, è nostro dovere, o *membri del Parlamento* Romano, di dichiararvi dall'alto di questa tribuna, e in faccia a tutta l'Europa, che noi non abbiamo menomato di un atomo solo la fede intera e inconcussa nella salute d'Italia, e nel coraggio italiano (*sì sì*).

Per la seconda cosa, o Signori, egli si appartiene a questo consesso di spegnere nei primi suoi germi quell'egoismo funesto che ha più volte prodotto la rovina d'Italia, ed è insieme una colpa e un errore quell'egoismo io intendo, che fa credere e far sperare alle varie provincie d'Italia di salvarsi ciascuna da sè, e trovare per *se un porto e un asilo* nel naufragio comune. No, Signori, o tutti salvi, o tutti perduti, questo non è solo un dovere, è un assioma patente, innegabile.

Egli s'appartiene pertanto a noi di spegnere cotale egoismo che già pullula, e si fa vedere incipiente in varie parti d'Italia.

A noi si appartiene di dichiarare agli spiriti trepidanti ch'egli non v'ha luogo a disperare, ma solo a crescere e centuplicare di energia, di coraggio e di abnegazione. A noi si appartiene di raccogliere in unità di azione e di sentimento gli sparsi membri della nostra gran madre. A noi si appartiene, o colleghi, di dare eccitamento, direzione e coordinazione, per quanto è possibile, alla sollevazione dei popoli, che, *dilatandosi come incendio veloce* ed inestinguibile, succederà con miglior fortuna alle arti non sempre felici della strategia e alla guerra dei soli battaglioni (*applausi*).

Sì, ripeto, al Parlamento Romano appartiene di buon diritto ingerirsi in tutte le provincie d'Italia, perchè i Romani sono stati quelli che nella presente italica guerra hanno mostrato maggior purezza d'intenzioni, maggiore disinteresse ed abnegazione per la causa comune.

Difatto, quando voi vedeste scorrere in gran copia il sangue dei vostri figli a Vicenza e a Treviso, avete voi *domandato alcun vantaggio* e alcuna utilità per voi stessi o d'oro o di terreno? No certo. Quando vedeste ingrandirsi casa di Savoia *ed insignorirsi con tanta facilità* della Lombardia e del Veneto, avete voi mostrato un ombra sola di gelosia e di sospetto? Nessuna. Ditemi ancora quando per opera del vostro governo cercavate di stringere il patto tra i Principi della Penisola, avete voi comandato ad esso governo di far riserve e clausole a vostro favore, e di patteggiare in alcuna guisa la vostra privata utilità? No, giammai un sol compenso, una sola mercede voi domandaste, a un sol patto vi atteneste, di veder libera ed indipendente l'Italia. Voi siete dunque degnissimi di assumere il primato morale sulle provincie *italiane. Ciò vi domando con somma istanza*, ciò voi dovete sostenere per la comune salute, e affinchè, o Signori, le mie parole non siano vane, e i vostri desiderii e diritti non giacciano senza alcun principio di effettuazione, io oso sottomettere al vostro giudizio queste due proposizioni.

1. Che il consiglio dei deputati elegga dieci membri, i quali in termine di tre giorni gli riferiscano e lo ragguaglino di tutto ciò che puossi indicare e proporre così al ministero come ai consigli deliberanti, per aiutare in modo efficace e diretto la generale resistenza agli Austriaci e la salvezza di tutta Italia.

2. Che il ministero sia pregato a scrivere a tutti i governi italiani *invitandoli ed esortandoli*, udito ciascuno i suoi Parlamenti, a spedir subito in Roma dei deputati per discutere e deliberare in comune, e sotto l'alto patrocinio di Pio IX, intorno al modo migliore di difendere l'Italia ed assicurare la sua indipendenza (*fragorosissimi e prolungati applausi, e continue grida: Bene! bravo!*).

Queste proposizioni sono approvate alla quasi unanimità.

— *14 agosto* — Il Maresciallo Welden ha scritto di Rovigo al Prolegato di Bologna lagnandosi fieramente contro il Pontefice a cui tutta attribuisce l'*effervescenza* (*sic*) del popolo di Bologna, suscitata col motu proprio pubblicato il giorno 2 di agosto. — Finisce col volgere le minacce non più solo ai popoli, cui dichiarava essere fatta la guerra, ma pur anche al governo di Sua Santità.

Il Santo Padre è rimasto giustamente indignato di sì mile inaudita baldanza.

I battaglioni che partiranno da Roma per la difesa dei nostri diritti, al soccorso de' nostri fratelli minacciati dall'Austriaco, partiranno colla benedizione di Sua Santità, la quale si è degnata assicurare i sottoscritti, ricevuti in udienza particolare, che egli vuole non solo benedirli, ma a *tranquillità d'ogni famiglia far certo che* partono con ogni guarentigia di truppa da lui benedetta, e da lui spedita alla difesa dello Stato.

Camillo Aldobrandini, *Tenente Generale della Guardia Romana*
Colonnello Galletti, *comandante la Legione*
Tenente Colonnello Ercole Morelli
Maggiore Eugenio Amici

— Ieri alle ore 5 pomeridiane i battaglioni della Guardia Civica, preceduti e seguiti da gran numero di popolo si recarono al Quirinale, dove il Santo Padre comparì loro la benedizione. Dopo quest'atto solenne, che richiamava con tenerezza universale le tante feste di pietà pubblica, ivi nel corso di due anni coronate di evviva e di fiori, il Pontefice parea porsi in attitudine di pronunciar qualche parola. E sciolse più e più libera a un principio di discorso, ma in tanto ardore di moltitudine non si potè udir altro, se *non che egli* COMPARTIVA DI CUORE LA BENEDIZIONE AL SUO POPOLO. Scendendo dal Quirinale i battaglioni sfilarono nel Corso, e cadendo la sera si disciolsero. (*Epoca*)

Bologna, 15 maggio — Seguitano ad arrivare ogni giorno truppe dalla Romagna. Ieri vedemmo entrare quattro pezzi d'artiglieria, un battaglione di linea ed uno squadrone di cacciatori a cavallo. Stamattina sono giunti in certa 10 cannoni, col relativo corredo ed equipaggio, non che il battaglione Pietramala.

L'Austriaco avendo sgombrato del tutto la nostra provincia, e non essendovi pel momento probabile pericolo d'una nuova invasione, il popolo ha già cominciato a levare le barricate meno interessanti, e Bologna riprende a poco per volta il suo solito aspetto. Ferve però tuttavia in tutti, e fervirà fino a che il tedesco non sia fuori d'Italia, il sacro entusiasmo d'indipendenza e di libertà, per l'acquisto delle quali Bologna da lunghi sino tempo non ha risparmiato sacrificii d'ogni maniera.

Giustizia vuole che si rendano le ben meritate azioni di grazia al Comitato di pubblica sicurezza e al colonnello comandante Belluzzi, i quali in momenti di tanta difficoltà hanno saputo reggere con braccio forte e prudente ad un tempo e con moltissimo senno la cosa pubblica.

(*Dieta Italiana*)

TOSCANA

Pistoia, 14 agosto — Il Circolo Politico di Pistoia si adoperò con zelo e con intelligenza onde disporre il popolo a quell'energia ed azione, che accomunata con gli altri popoli d'Italia deve vincere gli ostacoli che la ferocia dell'Austriaco e le mene de' nemici interni oppongono alla sua redenzione. Stampiamo i due proclami che a quest'oggetto pubblicò in questo giorno.

Concittadini! Il Circolo Politico Pistoiese nell'adunanza del 4 agosto corrente, per favorire l'arruolamento dei volontarii, stabilito con la legge del dì 3 agosto 1848, non che il ritorno alle bandiere degli antichi soldati, ordinato con la legge del dì 1 agosto suddetto, nominò una Commissione incaricata di dirigere i volontarii e i soldati al comando della piazza, e di sovvenirli di consiglio e di aiuto nella ricerca dei documenti necessarii per la inscrizione nei ruoli, e di adoperarsi con ogni modo ad agevolare il ricevimento di essi sotto le bandiere dello Stato, *per servire alla patria ora che più ne abbisogna*.

Nella stessa adunanza il Circolo elesse altra Commissione, composta dei signori Tolomei Filippo, Puccini Ferdinando, Gianni Giovacchino, Vannetti Gio. Battista, Bracciolini Giovanni, cui furono aggiunti in appresso i signori Ligri P. Giuseppe, Bertelli P. Francesco, Pillotti Dott. Ferdinando, Maccio Angelo, per risvegliare la generosità dei cittadini, e riceverne le oblazioni pecuniarie, dichiarando che le offerte debbano consistere in una somma da pagarsi mensualmente per il corso di mesi 18, e che il danaro ricavato da tali offerte sia impiegato a sovvenire le famiglie bisognose, le quali erano al mentate da coloro che prendessero servigio militare a tenore delle leggi surferite.

I nomi degli oblatori saranno stampati in apposita nota, che sarà resa di pubblica ragione.

Rilasciata alla Commissione la facoltà di nominare frattanto nel proprio seno il cassiere, la Commissione ha eletto a tale ufficio il signor Filippo Tolomei.

Il Circolo ha poi deliberato nell'adunanza del 13 corrente, che quando sarà conosciuta la somma delle oblazioni, verrà istituita una Commissione incaricata della amministrazione e distribuzione delle somme raccolte, e della scelta del cassiere definitivo, della qual Commissione dovranno far parte soltanto le persone firmate sulle note degli oblatori, ancorchè non sieno inscritte al Circolo.

Dichiara inoltre che dovrà essere compilato il rendiconto riguardante le somme ricevute, e il modo con cui sono state erogate, e rese di pubblica ragione.

Concittadini! La vostra generosità per sovvenire alla patria è a tutta prova. Voi non esitaste fin qui a fare per essa magnanimi sacrifizi. Or mentre molti del nostro popolo si offrono spontanei di arruolarsi alle patrie bandiere, e domandano frattanto che alle loro famiglie sia dato un tenue soccorso, potreste voi, dinegando la pia oblazione, porre ostacolo al generoso pensiero e ai vari mezzi di nazionale difesa che possono porgerci le loro braccia? Noi siamo certi che no. Poiche, voi pure il sapete, che ora più che in altro tempo fa d'uopo di buoni soldati, sia per tornare a respingere le nemiche falangi, sia per tutelare l'ordine interno, in tempi ne quali gli avversari d'ogni bene fanno ogni opera per distruggerlo.

Pistoia, dalle stanze del Circolo Politico li 14 agosto 1848.

Il Presidente P. Pietro Contrucci
Il Segretario P. Tommaso Vivarelli

— I ruoli dei volontarii chiamati sotto le bandiere, a tenore della legge dei 3 agosto corrente, restano aperti, per chi voglia inscriversi, fino a tutto il dì 3 settembre prossimo.

Fino a quell'epoca la Commissione istituita dal Circolo Politico Pistoiese per dirigere, confortare ed aiutare co

loro che vorranno formar parte dei nuovi battaglioni, sarà reperibile tutti i giorni festivi dalle ore nove antimeridiane fino ad un'ora pomeridiana, nella solita sala dell'Accademia del Carmine.

Ciascuno dei sottoscritti si presterà in tutti gli altri giorni indistintamente, quando sia ricercato al proprio domicilio.

Li 14 agosto 1848.

Baldastucca Tolomei. — Ing. Angiolo Gamberai. — Ing. Francesco Cosimini. — P. Stefano Fioretti. — Giuseppe Mastripieri.

NAPOLI

11 agosto. — Sono stati nominati Pari Monsignor Cilento, Vescovo di Rossano, Principe di Stigliano, Duca di Corigliano, Marchese Fitasi, Conte Emmanuele Grasset, Barone Battifarano, D. Antonio Troyse e D. Giacomo Forquet.

Hanno rinunziato alla Paria il Marchese Gagliardi, il Brigadiere Winspeare, il Marchese Biancia ed il Principe di Santo Buono.

— Ci viene assicurato che ieri Papa Demetrio e il sig. Luigi Scovazzi sonosi recati nelle prigioni di Nisida a fine di distribuire 150 camicie, prodotto della spontanea offerta di non pochi Siciliani residenti in Napoli. Ci si dice ancora che dal Castello di S. Elmo sono stati trasportati a Nisida i tre Siciliani Anghera, Algheria e Ionace.

— Con piacere sentiamo che S. M. il Re nel suo consiglio odierno abbia deliberato di migliorare la condizione de' prigionieri siciliani, a' quali furon di già per ordine del Re date delle vestimenta, e tre di essi, giovanissimi di età, furono tolti alle prigioni e mandati al Reale Albergo de' poveri.

— Sentiamo che a Pratola continuano i movimenti in senso retrogrado, e che siano stati massacrati molti della guardia nazionale. Che farà il governo? Lo udremo nuovamente svolgere dalla tribuna le sue teorie di moderazione? Per mantener l'ordine nelle provincie insorte il governo non risparmiò alcuna misura di rigore; vorrà adesso ricorrere alla moderazione perchè il movimento è in senso inverso? (*Libertà Italiana*)

— ULTIMATUM *delle cinque provincie federate Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata e Molise.*

Due parole ancora e sieno le ultime, perocchè senza tema di spregio e di perdere di dignità possiamo aggiungerle Quale che sia il partito a cui i popoli si appiglino, è sempre nobile, e giusto. Se la nostra moderazione, se il nostro abborrimento della guerra civile abbia per avventura potuto essere dal governo interpretato per temenza o pusillanimità o connivenza favorevole alle scellerate sue opere, speriamo in Dio e nel vigore delle nostre braccia farlo presto ravvedere. Noi siamo fermi nel proposito, e nella conservazione integra de' nostri diritti persistiamo. Perciò, malgrado il patto federativo e la protesta delle cinque provincie fossero sorti sotto gli auspicii di lordo traditore e qualche vigliacco, quei due nobilissimi atti riconosciamo come espressione compiuta ed irrevocabile di nostra volontà, e domandiamo al governo, gl'imponiamo anzi rispondere. Il suo silenzio è colpevole, e mostra l'indole fedifraga che sempre lo ha animato. Noi dunque richiediamo ai nobili e forti uomini che compongono la Camera de Deputati farsi organo della revocazione de' nostri diritti, obbliati per poco ma imperscrittibili, e gli impegniamo a farne obbietto dell'indirizzo che al re saranno per inviare. Loro non manca virilità di cuore e di mente, perciocchè in gran parte sono i coraggiosi Deputati del 15 maggio. Però accerchiati da sgherri e da milizia, da birri non dissimili, sotto i cannoni delle castella, e di guardia cittadina sprovveduti, libere le loro discussioni esser non possono, nè liberamente i loro pensamenti manifestare. Valga la nostra voce a rianimarli, se questa parola il loro coraggioso spirito non oltraggia A loro quindi, e al governo noi diamo perentorio fino al dì agosto di domandare ed ottenere:

1. Che fosse annullato quanto si è operato dal 15 maggio a questa parte, e quindi rimesso sul primo vigore la Guardia Nazionale e la Camera dei Deputati;

2. Che i Deputati novellamente eletti rimangano pure, perocchè un maggior numero di essi niente affatto pregiudica i diritti della nazione;

3. Che la Camera de' Pari sia abolita;

4. Che la Camera unica de' Deputati sia dichiarata Costituente;

5. Che metà della truppa fosse disciolta, l'altra metà allontanata 60 miglia dalla capitale;

6. Che gli Svizzeri ritornino ai loro paesi subitamente;

7. Che il Ministero attuale decada, e sia messo in istato di accusa come organo degli atti dal 15 maggio sin'oggi;

8. Che i forti S. Eramo e Castel Nuovo fossero confidati a custodia della Guardia Nazionale, avendoli nel fatal giorno del 15 maggio sperimentati propugnacoli della tirannide, alla libertà cittadina ostilissimi;

9. Che amplissima amnistia si concedesse per tutto ciò che in Calabria ed altrove si è operato in reazione all'infame attentato del 15 maggio;

10. Che a spesa del re siano ristorati di danni ed interessi tutti coloro che il 15 maggio ebbero a soffrire dalla ribaldaria de' soldati.

Se questa giustizia riceveremo per mezzo della Camera, noi fedeli cittadini della libertà e della tranquillità della patria innamoratissimi da ogni atto ostile rifuggiremo, e renderemo mercè a chi l'ottenne, ed a chi per sottrarsi all'ira della guerra civile condiscese. Se poi il cuore di chi regna è ostinato, ed a vituperare ed a contristare di sciagure questa nobilissima terra si decide, allora fra lui e noi sia giudice Dio, sia giudice Europa tutta a cui ci appelliamo, e si corra alla fortuna delle armi Noi abbiam tutti fatto sacramento solenne di morire o di essere liberi, ed a livello nelle libere instituzioni agli altri Stati italiani, ed il manterremo confidando in Dio, confidando nell'assentimento di tutti i buoni, confidando nella ragione delle nostre forze, confidando in fine nella gloria de presenti e nella fama dell'avvenire.

Potenza li agosto 1848.

Le cinque provincie confederate.

(*Epoca*)

Cosenza 2 agosto.—Le provincie di Catanzaro e di Cosenza sono state esposte ad un saccheggio generale per opera della soldatesca regia e della feccia del popolo suscitata dalla soldatesca. Non vi è stata città che ne sia stata esente. Si è portato via ciò che si poteva portare; si è bruciato, atterrato o distrutto tutto ciò che era attaccato al suolo. Palazzi, case di campagna, cascine, piantagioni. Si sono falciate le messi, trebbiato e portato via il frumento dalle bordaglia presenti e proteggenti le truppe. Si sono rotte le dighe del fiume Neto, e deviato il corso per inondare per molte miglia i terreni circostanti. Il ristretto di Cotrone ha sofferto più di tutti. I ricchi possidenti Collice, Grisolia, Lupinacci, e più di tutti il barone Barracco, che ha sofferto per più di 200,000 ducati di danni, hanno visto devastate tutte le loro proprietà E si avverta che Collice, Lupinacci, e Barracco, pari del regno, sono stati sempre i *più ardenti partigiani dell'assolutismo*, ed *ogni opera* misero in uso per paralizzare la rivoluzione calabrese. Si fa guerra insomma alle proprietà per arricchire i soldati, e non si rispettano gli amici meglio che i nemici. Il generale Busacca, che nei suoi proclami si annunziò tanto moderato, pervenuto in Cosenza, ha fatto disumare le ceneri dei martiri Bandiera, collocate dal governo provvisorio in un avello speciale, ed ha disposto che fossero riposte nelle sepolture addette ad accogliere i cadaveri di tutti i patibolari. Infamia eterna al governo ed ai suoi vili satelliti! Le ceneri dei morti sono state rispettate sempre anche fra i barbari; e la violazione delle tombe è l'ultimo grado della degradazione di un popolo e di un governo! Ma che? L'Europa guarda con indifferenza tante enormità? Si fa tutto per abolire la tratta dei Negri, e si permette che in terra cristiana un governo non viva che abbeverandosi del sangue dei popoli!

Non v'è delitto che disonori tanto un governo quanto una ferocia stupida. Dissotterrare le ceneri degli estinti per violarle è uno di quegli atti feroci e stolti insieme che indicano l'ultima degradazione della razza umana.

L'istinto brutale può scusarsi con la necessità, l'assassinio con la passione della vendetta; ma come spiegare la rabbia contro i resti d'un cadavere? Sperareste, o infame Busacca, di disonorare questi uomini mescolando le loro ossa con i resti degli assassini?

Ma se venisse a taluno il pensiero di erigerti dopo morte un superbo mausoleo, e unire colà le tue ossa con quelle di Pagano e di Cirillo, basterebbe quel contatto a toglierti un grano d'infamia? (*Contemp.*)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Leggesi nel *National* del 16 agosto:

I giornali inglesi sono furiosi. Il signor O'Dogherty, il primo messo in accusa dei giornalisti felloni, non fu condannato, per il motivo che il giurì non potè andar d'accordo sull'accusa fatta contro lui. In conseguenza di ciò i giurati d'Irlanda sono dinunziati come vili e malintenzionati, il ministero pubblico come incapace, il governo stesso come imprudente e non conoscendo come deve operare. Abbisognano dei tribunali d'eccezione, tale è la parola d'ordine su tutta la linea.

I vescovi ed il clero cattolico romano in Irlanda hanno compilata una memoria onde domandare a Lord Carendon d'impiegare la sua influenza per ottenere dalla regina un'amnistia generale per tutti i delitti politici. Quel documento ha già ricevute delle numerose segnature.

Questa amnistia, dice la memoria, convertirebbe molta gente alla causa dell'ordine e farebbe degli amici al governo. Un giornale della sera annunzia semi-officialmente che un tal procedimento gli sembra nello stesso tempo inopportuno ed impolitico.

— Scrivesi da Thurles, verso la mezzanotte del 12 al 13: I signori F. N. Meagher, P. O'Donohan ed il signor Connor Leyne furono arrestati. L'arresto fu effettuato dal constabile P. Madden e la pattuglia della polizia, sulla strada fra Ballycommon e Moly Cross. I prigionieri furono trasferti a Dublino da un convoglio speciale della strada ferrata di Thurles alle ore 6 1,2. Al loro arrivo furono condotti alle caserme reali scortati da 20 uomini. Il capitano Mackensie dopo averli fatti mettere in luogo sicuro si recò immediatamente al castello con dei dispacci del generale Mac-Donald Sembra risultare dai giornali arrivati questa mattina che tutto è tranquillo nel mezzogiorno. Si è in cerca di O'Gormon, ma pare che non si arriverà a prenderlo senza vincere delle grandi difficoltà.

FRANCIA.

Leggesi nel *National* del 15 agosto: Noi riceviamo comunicazione d'una lettera scritta il 7 da Novara Essa contiene delle curiose notizie, di cui diamo un breve sunto.

La prima riguarda la singolare esitazione dei generali piemontesi avanti Verona, allorchè Radetzky ne sortì per recarsi dapprima a Goito, ove fu battuto, indi alla spedizione di Vicenza. Tutti quei movimenti erano stati denunziati nel modo più preciso, e da intermediarii, sulla cui fede non si poteva sospettare, poichè essi erano venuti offrirsi in ostaggio per meglio guarentire le loro indicazioni. Quattro mila uomini rimasero appena in Verona. Bastava un poco di buon senso per ordinare un movimento su quella città. Ciononostante, dietro la proposta d'un generale che non si vuol nominare, si mandò a verificare gli indizi in questione. Si impiegarono tre *giorni nella verificazione, in fine dei quali* Radetzky rientrò in Verona. Allora, ed allora solo, l'armata italiana fece un movimento, che ben si sapeva dover esser inutile.

Egli è il medesimo generale che consigliò il blocco di Mantova nello stesso tempo dell'assedio di Verona, combinazione che dilungava smisuratamente la linea piemontese e la rese in tal guisa facile ad essere tagliata.

L'autore della lettera si domanda come possa essere che le gazzette alemanne abbiano annunziato, fin dai primi giorni di luglio, che alla fine del mese Radetzky avrebbe fatta una passeggiata a Milano.

Come pure vorrebbesi sapere, perchè il 6 Carlo Alberto parava ancora di difendere Milano, allorchè la capitolazione di san Donato era firmata dal giorno prima.

Egli nega che mancassero le munizioni per l'artiglieria, come lo pretesero i due proclami del re di Piemonte proclamati a Vigevano. Si stupisce che dal 10 luglio, allorchè formavasi il blocco di Mantova, gli ufficiali superiori del primo corpo d'armata abbiano spediti i loro *bagagli ad Alessandria, come avvertiti da prima di ciò* che doveva arrivare.

Si lagna che siansi sempre condotti i primi al fuoco gli studenti, bersaglieri, volontarii, le di cui opinioni democratiche esaltate non andavano troppo a genio dei generali piemontesi. Si lamenta pure che allorquando furono ridotti al numero di 70 (di 200 che erano prima) dopo la disfatta di Rivoli, ritirandosi sul Mincio, essi arrivarono alle porte di Peschiera, ove non si volle riceverli. Il generale Federici, comandante della fortezza, loro gridò ironicamente *di cantare l'inno di Pio IX.*

A santa Lucia, continua la lettera, un giovine ufficiale (Colli di Torino) avvertì per ben tre volte il general Bava che nascosti nel cimitero erano degli alemanni travestiti dietro il muro, nel quale erano praticate delle aperture, che qualche colpo di cannone avrebbe bastato per abbatterlo.

Su ciò il generale rispose: che si doveva rispettare la proprietà, e volle assolutamente che si verificasse il fatto. Pochi minuti dopo il giovine valoroso ufficiale cadeva trafitto da due palle, e la compagnia nella quale ei si trovava fu interamente trucidata. Più volte, sotto pretesto di risparmiare il sangue dei soldati, facevansi ritirare le truppe nel momento di riportare decisive e certe vittorie Di più, gli Austriaci riescivano sempre a sapere la parola d'ordine dell'armata piemontese.

L'autore della lettera conchiude da tutti questi fatti, che vi erano dei traditori fra i capi dell'armata confederata. Noi non andremo certamente così lungi nelle nostre accuse, e noi vogliamo attribuire ad un'imperizia spinta fino all'ultimo grado gli ultimi disastri dell'armata piemontese. Solo ci parve giusto il lasciar esprimere al nostro corrispondente un'opinione che — giudicando dal numero delle comunicazioni che abbiamo ricevute — *pare accreditarsi in Italia.*

Parigi, 15 agosto. — Un giornale sfavorevole al generale Cavaignac, egli è vero, accoglie con compiacenza la pretesa diceria della sua prossima demissione dalle funzioni di capo del potere esecutivo. Secondo quel giornale, il generale, stanco del peso degli affari, avrebbe fissata alla fine d'agosto (fra qualche giorno) l'epoca della sua demissione. — Noi crederemo quando vedremo!

Ieri ancora vi fu, sotto la presidenza del generale Cavaignac, gran consiglio dei ministri; vi si trattò della stampa e della distribuzione dei documenti in appoggio del rapporto della Commissione d'inchiesta.

Se si credesse un giornale poco amico dei rappresentanti incolpati, sarebbe proposto un nuovo ordine del giorno motivato: ma quel giornale aggiunge: « i membri detti della *Montagna*, consultati a tale oggetto, riposero che essi respingevano energicamente questo ordine del giorno, e che, nel punto in cui le cose erano arrivate, la discussione doveva seguire il suo corso. » — Alla buon'ora! Coloro che tremano non sono quelli che credesi! Il signor Odilon Barrot e consorti, dice un altro foglio, vorrebbero poter indietreggiare a fronte della loro opera!

È troppo tardi! Del rimanente, la stampa dei documenti progredisce. Essa sarà finita giovedì, o venerdì al più tardi. Tutti i documenti formeranno due grandi volumi in quarto.

Il ministro della guerra continua a prendere disposizioni per l'accasermamento delle truppe di Parigi. Mille uomini incirca saranno alloggiati nell'interno del palazzo del Luxembourg. Oggi due battaglioni del 14 bivaccheranno nell'*Orangerie* e nei corridori del piano terreno del palazzo. Ma nell'avvicinarsi della cattiva stagione l'*Orangerie* dovendo essere occupata dagli aranci esposti nel giardino, questi uomini dovranno essere accasermati altrove. L'antica camera delle sedute dei Pari, convenientemente addatta e disposta colle sue dipendenze, potrà *permettere di alloggiarvi tutti i soldati ripartiti anche* per giunta nelle caserme prossime alla vecchia chiesa di S. Luigi. Quella chiesa sarà demolita. La grotta de' Medici, unita a questa casaccia, sarà isolata e prenderà un nuovo aspetto. Le caserme guadagneranno salubrità, ed il giardino guadagnerà in estensione di terreno.

Le fabbriche e dipendenze del piccolo Luxembourg, le quali si trovano in via di Vaugirard, occupate anticamente dal presidente della Camera dei Pari, ed ora dalla commissione del potere esecutivo, saranno convertite in succursali dell'ospedale militare di Val-de-Grâce. Qualche lavoro di costruzione ausiliare, dei cambiamenti di distribuzione interna, qualche racconciamento dei tavolati e lo stabilimento delle comunicazioni basteranno per fare di questi differenti corpi d'abitazione un ospedale, nel quale potranno essere comodamente installati più di 300 letti.

L'aumento dell'effettivo delle truppe in Parigi rendeva necessaria questa succursale all'ospedale di Val-de-Grâce, divenuto evidentemente insufficiente per numero degli ammalati.

Il generale Cavaignac visitò sulla riva destra della Senna diversi edifizi, ora divenuti proprietà nazionale. L'*Elysée-National* e le *scuderie degli edifizi del Roule* fra gli altri. È nell'intenzione del governo d'utilizzare questi locali, sia a profitto delle truppe, sia per comodo degli stabilimenti che hanno istituzioni dipendenti dall'amministrazione della guerra. (*République*)

ALEMAGNA

Francoforte, 12 agosto. — Nella 60 a seduta dell'Assemblea nazionale di Francoforte, la prima questione all'ordine del giorno fu il rapporto della commissione internazionale sulla mozione tendente a distaccare dalla Confederazione Germanica i distretti di Trento e di Roveredo. L'Assemblea nazionale decise che non poteva aver luogo lo smembramento nè la separazione della Confederazione Germanica.

Riguardo ad una seconda mozione relativa alla separazione del Tirolo italiano dall'alemanno, essa decise che gli autori della mozione, nelle domande ch'essi rivolgerebbero su questo proposito ai loro governi, dovevano riferirsi principalmente alla risoluzione presa anteriormente dall'Assemblea nazionale, in cui fu deciso che lo sviluppo popolare è guarentito alle tribù non alemanne stabilite in Alemagna, segnatamente per ciò che concerne la loro lingua, il loro culto, l'insegnamento, la letteratura, la giustizia e l'amministrazione interna.

La seconda questione di cui si è occupata l'Assemblea è il rapporto della commissione internazionale concernente *la guerra che l'Austria fa attualmente in Italia.* L'assemblea decise di rimandare il rapporto della Commissione e tutte le mozioni al potere centrale, nell'aspettativa che egli saprà tutelare l'onore e gl'interessi dell'Alemagna

Lungo la discussione, il signor Heckscher, ministro degli affari esteri, prese la parola e si espresse in questi termini:

« Il ministero dell'impero è penetrato dell'alta importanza della questione concernente la guerra d'Italia Egli decise d'intervenire onde quella questione sia risolta pacificamente, ma nel medesimo tempo in un modo conforme alla dignità ed agli interessi dell'Alemagna. Egli è per questa ragione che io credo dovermi astenere da ogni ulteriore spiegazione nell'interesse stesso della causa. Se io avessi a dare la preferenza ad una delle mozioni, egli è a quella che propone di rinviarle tutte al potere centrale, nell'aspettativa che quest'ultimo saprà fare il suo dovere. »

Infine l'Assemblea intese il rapporto della Commissione internazionale, concernente l'incorporazione dell'Istria nella Confederazione Germanica. L'assemblea decise, sulle conclusioni della commissione, di rimandare l'affare al potere centrale, e d'aspettare le comunicazioni di quest'ultimo.

— Noi leggiamo d'altra parte nella *Gazette de Wes* del 12 agosto:

« Noi siamo informati da una sorgente degna di fede, che nel giorno di ieri il ministero inviò a Parigi un corriere, che recava le seguenti condizioni, come base d'una negoziazione concernente l'Italia, in risposta ad una pertentoria questione del governo francese:

1. Affrancamento dell'Italia, a meno che essa ami meglio ritornare sotto lo scettro dell'Austria;

2. Obbligazione di pagare una porzione del debito pubblico;

3. Conclusione d'un trattato di commercio avvantaggioso

(*National*)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Milano, 18 agosto. — Come vi dissi l'altro giorno, la nostra città è un sepolcro. Gl'innumerevoli emigrati non vogliono ripatriare, ed alcuni pochi, che dovettero venir qui ad assestare le loro faccende, ripartirono subito, non potendo sopportare la vista degli sfrontati invasori. I passeggi dei bastioni, i giardini pubblici, tutti i luoghi più frequentati nei bei tempi sono occupati dalla truppa, che vi sta a bivacco.

A poco a poco gli Austriaci levano quella ipocrita maschera di cui volevano coprirsi. Essi mandano i detenuti a mettere a ruba le case; e quella canaglia, sfuggita al capestro, si presenta nelle abitazioni dei cittadini rivestita ancora della assisa del carcere.

Frattanto il vecchio generale Rougier e il maggiore Francia sono stati messi sotto consiglio di guerra, il primo per aver fatto parte del comitato di armamento e mobilizzazione della guardia nazionale, il secondo per aver accettato il comando della piazza di Cremona.

Insomma, la nostra posizione è orrenda, e se la diplomazia d'Europa o le armi piemontesi non vorranno liberarci, la disperazione ci condurrà ad un estremo sforzo, che sarà forse l'estremo sacrifizio. (*carteggio*)

Sappiamo da buona sorgente che pel telegrafo ordine fu dato alla squadra francese di recarsi nelle acque di Venezia a sostenere quella città, su cui sventola tuttora il vessillo dell'indipendenza italiana.

DOMENICO CARUTTI *Direttore Gerente*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Osservazioni sopra l'articolo COME SI RISPETTANO LE LEGGI, *sottoscritto Avv. Marini, inserto nel giornale* la Concordia *del 17 agosto, carte num.* 196

Ad oggetto il pubblico non sia indotto in errore da tale articolo, s'osserva che la legge fu pienamente rispettata: la scelta del relatore d'ogni consiglio di disciplina della milizia nazionale di Torino venne fatta sulle liste o terne come rimaneva *lecita* nel caso di bisogno, ed in questa parte la nomina seguiva a seconda delle nozioni avute dalle autorità competenti, del che non si ha rendere conto all'avv. Marini: sin qui della legge; quanto poi all'amor proprio e alle risa dell'avvocato Marini che egli ha tentato coprire, con un velo troppo però trasparente, asserendo il vantaggio della legge, non sono cose che possano interessare il pubblico, che ha ben altri pensieri. Del resto, s'egli avesse pacatamente ben ponderate la legge e le circolari del ministero dell'interno, avrebbe potuto trovare motivi nelle date disposizioni nè lesi del suo amor proprio, nè della sua capacità.

G. Q

MILIZIA NAZIONALE

A miglior comodo di quanti fanno parte della Milizia Nazionale, e che per una circostanza qualunque non fossero per anco sottoscritti al memoriale in corso presso le varie compagnie, all'oggetto di poter offrire con superiore autorizzazione una colazione ai soldati ed agli ufficiali di qualunque arma reduci dal campo e di stanza provvisoria in Torino, in attestato di simpatia ed affetto verso sì degna parte e rappresentanza dell'esercito, rende noto che trovasi a tutt'ore del giorno aperta sottoscrizione per consimile scopo presso del negozio Barrera, in casa Pollone, contrada dell'Accademia delle Scienze la quale sarebbe perciò a desiderarsi di veder al più presto coperta di un copioso numero di firme.

Si avverte in pari tempo chiunque si fosse cortesemente incaricato di far munire presso le rispettive compagnie delle maggiori possibili firme il memoriale in discorso, volerlo, non sì tosto quelle ottenute, rimettere allo stesso negozio Barrera per dar luogo allo spoglio ed al confronto delle varie sottoscrizioni, ed all'invio quindi simultaneo a chi di ragione d'ogni relativo memoriale, nell'atto che pur s'invocherebbero i mezzi più idonei a curarne in gran parte l'effetto.

C. G. CASLERI-GAMONDI

COI TIPI DEI FRATELLI CANFARI
Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32